

BIANCA TRAGNI

IL MARE DI CRISTALLO

Guida narrata delle **CINQUE TORRI**
della costa jonica tarantina

• da Punta Prosciutto a Torre Ovo •



foto di:
AGOSTINO QUARANTA

Caforio Editore
MANDURIA (TA) 2004

Approdo a Punta Prosciutto



“*Il navigante che veleggiò quel mare sotto l'Eubea*”¹ certamente vide circa 2500 anni fa le stesse cose che si vedono ora qui: **un mare di cristallo che lambisce rocce puntute e selvagge, insieme a sabbia finissima e bianca** ❶.

Non vedrà però “*il balenar d'elmi e di cozzanti brandi*” che Foscolo attribuiva ai fantasmi della battaglia di Maratona, perché qui tutto è pace, silenzio e tranquillità di una natura intatta e selvaggia.

Giungendo dal Salento su questo tratto di costa jonica tarantina, si pensa che non possa esserci più nulla da aggiungere alla bellezza delle coste del Capo di Leuca. E invece ecco la novità: da Punta Prosciutto a Torre Ovo è tutta una scoperta personale; nessuno vi contrabbanda questi strani toponimi come specialità

gastronomiche; nessuno vi impacchetta le loro bellezze storico-artistiche in dépliant turistici patinati e preconfezionati; nessuno mette recinti al lussureggiare della vegetazione o alla libertà delle spiagge; nessuno vi bada e vi serve. Dovete fare tutto da soli.

E cioè scoprire direttamente un ambiente “nature”, spontaneo, selvaggio, bellissimo.

Il navigante moderno può arrivare nella baia di Punta Prosciutto con una barca, a vela o gommone che sia; ma può arrivarci anche in auto o in bicicletta, tanto le strade e stradine della litoranea sono facili e accessibili. Ma l'effetto è lo stesso: una grande emozione naturalistica.

Qui passa il confine tra Lecce e Taranto: punta Prosciutto è in provincia di Lecce, la baia Prisuti è in

¹Foscolo Ugo, “I Sepolcri”, p. 201-202



provincia di Taranto. Ma queste divisioni amministrative non appartengono alla natura e alla tradizione popolare per la quale "Prisum" forse significa "prosciugato", trattandosi di terreno vicino alle paludi, ma asciutto. Poi il nome dialettale della baia, italianizzandosi, si è esteso a tutta la penisola, che, vista dall'alto, ha una vaga forma di prosciutto.

Nella piccola Baia sboccano dei canali d'acqua dolce, con **barche ormeggiate sui muretti a secco** ②, strana Venezia in Puglia agreste. Sono i canali tracciati a fine Ottocento dalla Bonifica dell'Arneo che, creando vari bacini salmastri fino a Porto Cesareo, tolse questa zona alle paludi malariche e la trasformò in



splendida zona umida ③ popolata, in periodi di passo, da stormi di uccelli in migrazione. Sono 400 ettari di macchia mediterranea allo stato puro, a **ridosso di un mare color verde-azzurro-turchese intenso** ④. A volte sembrano gareggiare, il verde delle piante a distesa fino all'orizzonte interno da una parte; il verde-acqua del mare a distesa fino all'orizzonte esterno dall'altra parte. "Bandita di caccia": qui non si può sparare, ma si immettono animali selvatici come i fagiani che poi crescono liberi. Se vi capita di imbattervi in un fagiano liberato, o in una gran cappellaccia svolazzante, o in un piccolo saltimpalo saltellante, o in un coniglio selvatico impaurito, o in un ramarro innamorato, o in una **tartaruga sonnolenta** ⑤, l'unica cosa che potete sparargli addosso, se siete bravi, è un klik fotografico. Sono questi, ed altri, gli animali rari di cui un tempo la zona era ricca e che oggi ancora appaiono qua e là.

Oggi in mezzo alla macchia, intorno all'ottocentesca rosea Casina di Bonifica dell'Arneo, s'è piazzata una manciata di modeste casette per i residenti della zona che l'estate vengono a godersi queste meraviglie; non è difficile affittarne una, per condividere una simile vacanza in mezzo alla natura. La quale però, gelosa di se stessa, non ha consentito più di tanto di violarla ai palazzinari: le case più grandi e pretenziose si sono letteralmente spaccate per l'azione destabilizzante del sottosuolo acquifero. Eppure sulla Punta che si proten-

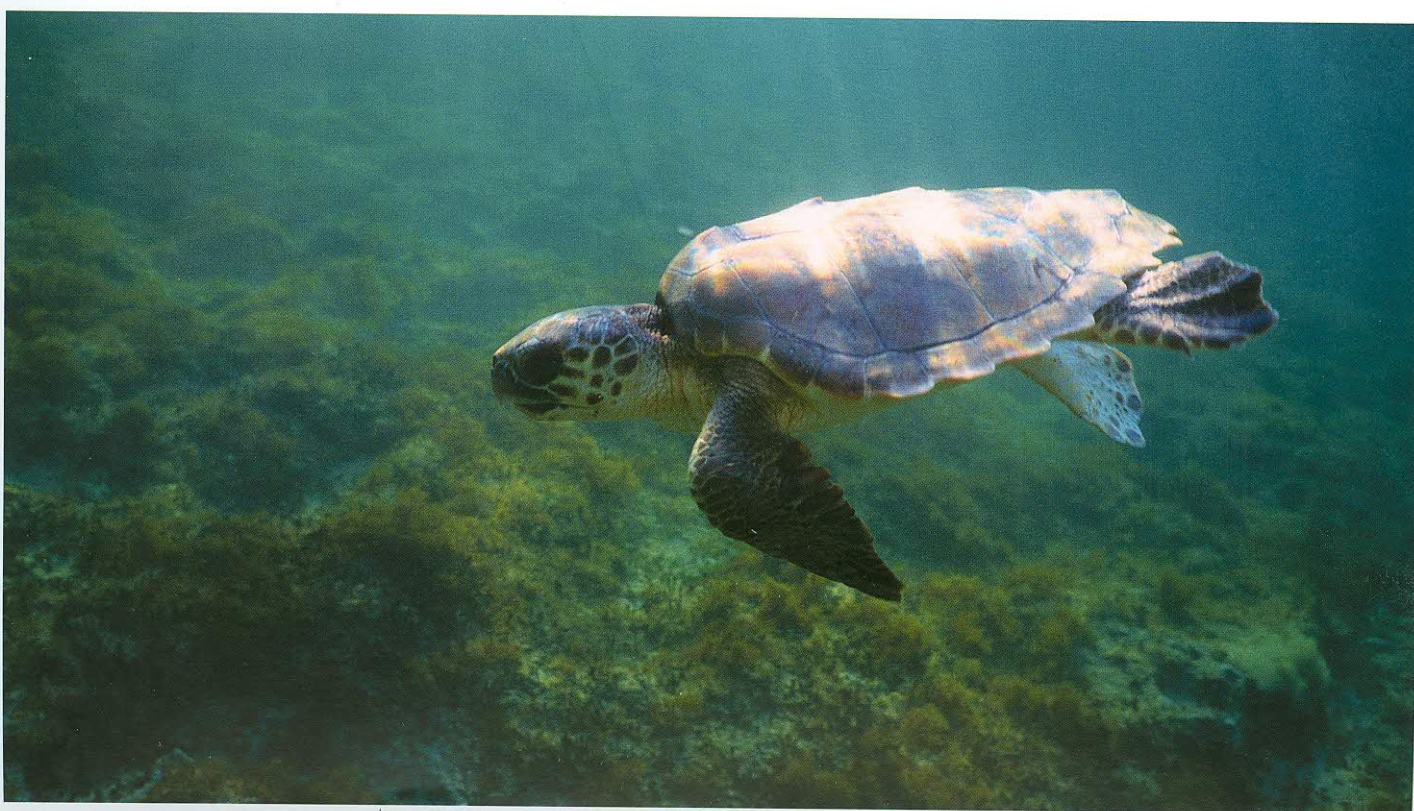


5

de in mare, il suolo è roccia viva, bucherellata, erosa dalla salsedine, coperta di verdi macchioni di lentisco e fillirea che il vento ha modellato a grandi palle, una dopo l'altra, dorsi di verdi cavalloni di terra di fronte al mare. Se poi vi chiniate su quel monticello di terra che è proprio in cima a Punta Prosciutto e grattate un po' la terra, vi ritroverete in mano cocci di anfore, di tegole, di ziri d'età romana in quantità enormi, ancor ora che è già stato asportato tutto ciò che v'era di più appariscente, fra cui monete d'età imperiale.

4

È l'ultima traccia della grande storia che è passata di qui: forse un accampamento romano, forse una discarica dell'epoca, forse una fabbrica di porpora, data la gran quantità di conchiglie di Murice (*Murex Brandaris*) che ancora vi si rinviene; i succhi estratti da questo mollusco gasteropode, seccati, ridotti in polvere, lavorati, davano il color rosso per il laticlavio dei senatori e i mantelli degli imperatori. Taranto era famosa per avere una vasta industria di questa porpora che esportava a Roma e in tutto l'impero.





Torre Colimena



1

Eccola lì, la più grande e la più imponente delle Cinque Torri 1 rimaste in questa zona.

È una delle 80 residue, delle 380 ordinate nel Cinquecento dall'imperatore Carlo V ai suoi Vicerè del Regno di Napoli, per difendere dagli assalti turcheschi questo estremo lembo del suo famoso regno "su cui non tramonta mai il sole".

Le mise come sentinelle di pietra, lungo tutto il perimetro della penisola salentina, da Ostuni a Taranto, l'una a vista dell'altra, inglobando nel circuito anche quelle preesistenti, sì da farne un cordone di sicurezza.

Ognuna era abitata da un torriero o torraio, da qualche archibugiere e soprattutto munita di segnali di allarme come fuochi, fumi e campane, che avvertivano i "cavallari", guardiani prescelti dall'esercito spagnolo o anche volontari, che presidiavano un punto strategico a circa 2 km dalla torre. Da qui partivano al galoppo per avvertire del pericolo le popolazioni circostanti, nei casali, nelle masserie e nei paesi. Allora tutti si armavano o fuggivano, al faticoso grido di "Mamma li turchi!" Ma quando i turchi non c'erano, cavaliere e torraio facevano interminabili partite a carte... dice la leggenda.

Percorso poco più di 1 km dalla Baia di Prisùti, Torre Colimena vi si para dinnanzi come una vecchia signora ancora compresa della sua bellezza. Tant'è che si specchia vanitosa in quel mare mozzafiato che ha ai suoi piedi, una baia naturale, un delizioso porticciolo 2 fitto di barche e pescherecci che le fanno corona.



2

si pesca, si compra e si mangia il pesce più re-
più buono del litorale ③.



D'estate la Lega Navale di Torre Commena organizza gare di pesca il cui pescato viene fritto e offerto ai turisti in serate di grande allegria e convivialità. La presenza dell'uomo, non più soldato o guardiano di torri, ma semplice pescatore o villeggiante, non disturba l'amenità dei luoghi. Il piccolo borgo è abitato da un centinaio di anime stanziali che d'estate si moltiplicano in quantità innumerevoli e per le quali è stata eretta una nuova chiesa esageratamente grande e di forme moderne, la parrocchia dell'Annunciazione.

Ma il suo fascino è tutto in quello specchio d'acqua azzurrissimo nel quale la grande Torre dialoga prima con le barche, poi col sole che tramonta sulla risacca, infine con la luna e la sua acqua scia d'argento ④, mentre un fico secolare si accoccola nel suo omero protettivo. Inutilmente i venti tentano di abatterlo, l'abbraccio di pietra lo difende.

È un dialogo muto di parole, ma ricco di colori: il turchese, il celeste, il blu notte, il rosso aranciato del sole che si disfa, le fasce variopinte delle imbarcazioni all'attracco; le quali il 15 agosto, festa di Santa Maria

Assunta in cielo, si mettono in processione dietro il peschereccio che è stato sorteggiato per avere il privilegio di portare la statua della Madonna. Una festa religiosa e popolare in cui tanti ragazzi si buttano in mare per compiere un gesto gentile ⑤: portare a nuoto





un fiore alla Madre Celeste, mentre tantissima gente segue il rito, affollando la spiaggia.

Un'altra antica tradizione di giochi marinareschi era quella dell'Albero della Cuccagna a mare, in cui si cercava di arrivare alla punta di un palo fissato orizzontalmente su una barca, per strappare il premio. Ma l'arrampicata, resa scivolosa da opportuni trattamenti del tronco, faceva cadere in mare la maggior parte dei concorrenti, con grandi, sonori e divertentissimi tuffi.

Torre Colimena è detta anche Columena; e qui cominciano i misteri.

C'è chi interpreta Columena come la versione dialettale del latino "columna" cioè colonna, perché gli antichi romani avrebbero avuto in questa baia un porto per le loro navi cariche di colonne che venivano dalle cave di marmo della Grecia per essere trasportate a Roma, dove dovevano abbellire la capitale imperiale.

Si chiamavano navi lapidarie e viaggiarono in gran numero dall'Asia Minore alle coste joniche per tutto il III e IV sec. d.C.; ne parlano vari scrittori latini come Plinio, Ammiano Marcellino e Petronio. La loro rotta era quella tradizionale che costeggiava le isole Egee e giungeva fino a Leuca donde proseguiva costeggiando tutto il seno tarantino fino a Taranto; quando non ci si fermava in questo porto, dove si prendeva una scorcioia per Roma. Infatti da questo approdo partiva

una strada antichissima, già in uso al tempo dei Messapi e dei Magno Greci, che collegava lo Jonio all'Adriatico, in questo che è il punto più stretto della penisola salentina. Per i Romani sarebbe stata una specie di rapida bretella, che si congiungeva alla via Appia Traiana dalla quale il prezioso carico di marmi greci prendeva la via di Roma, sull'autostrada di quel tempo, la via Appia per l'appunto. Era un tragitto breve, che evitava i pericoli della traversata in mare da Taranto a Roma, facendo risparmiare tempo e denaro. Questo traffico di colonne durò a lungo, per secoli, e lo testimoniano i tanti reperti marmorei sparsi in questo mare, a seguito dei vari naufragi occorsi alle navi lapidarie. Fu un traffico così intenso da aver lasciato il suo nome alla località, anche quando sparì il porto vero e proprio e la baia divenne facile preda delle incursioni piratesche.

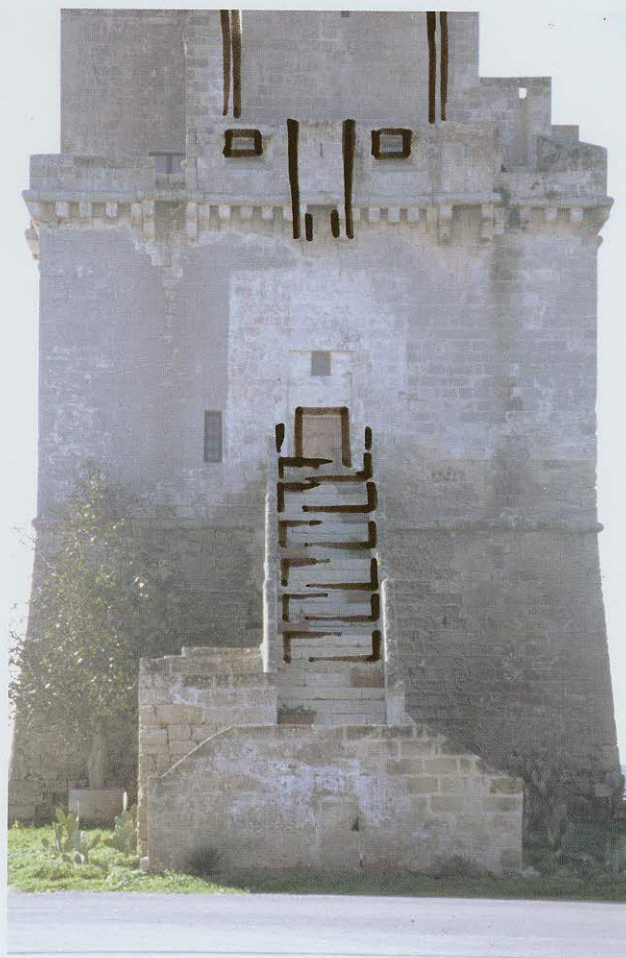
Ma c'è chi dà un'interpretazione diversa, risalendo al greco "kolumen" che vuol dire vicino alle paludi, mentre il latino "colimemus" significherebbe vicino a un colle. E poiché questa è stata per secoli terra di paludi, si ritiene essere più vera la versione Columena.

Ma la diatriba non è risolta, tant'è vero che nella segnaletica stradale a volte si trova scritto "Colimena", a volte "Columena". Il viaggiatore non se ne meraviglia né si disorienta: la meta è sempre quella, cioè la Torre, la Baia, il Borgo.

La signora torre, a chi le va incontro dal rettilineo centrale del borgo, appare totemica: **due occhi, un naso, una bocca e una specie di barba fluente** ⁶ sono i gradini della lunga scala che porta su. Mentre la porta d'ingresso sembra la bocca, i due buchi per gli archibugi sembrano gli occhi con in mezzo la caditoia a mo' di naso e, sul capo, un corpo di fabbrica alto e stretto come un copricapo da divinità azteca. Una maschera precolombiana sembra questa vaga forma antropomorfa, austera e un po' paurosa, che le viene dalle varie modifiche che la torre ha avuto nel tempo, essendo sempre stata abitata. Il suo primo nucleo è una torre medievale su cui, nel 1540, fu edificata la grande torre rinascimentale, facente parte del sistema di avvistamento costiero. Quando la navigazione raggiunse velocità più elevate, l'avvistamento doveva essere più rapido e forse per questa esigenza la torre fu innalzata con due camere, l'una sull'altra, che portano l'intera altezza del fabbricato a 27 metri. Ciò accadeva tra Sei e Settecento.

La struttura della Torre è a base quadrata e a tronco di piramide. Una cornice marcapiano a toro segna la parte superiore in forma di perfetto parallelepipedo, che termina con una graziosa corona di beccatelli, piccole mensole che reggono l'altro toro e che da lontano sembrano una merlettatura, intervallata da due caditoie per lato. Queste distanti 60 cm dalla parete e con in mezzo la postazione dell'archibugio, erano la difesa a getto dai nemici che arrivavano sino alla porta, dopo essere sfuggiti ai colpi a distanza, sparati anche dai "falconi" (dei cannoncini sistemati agli angoli, nelle falconate). Alla base vi è uno scantinato che, durante la guerra mondiale, fu interrato per rendere più solido l'edificio. Nel restauro, ci sono voluti 27 camion per svuotare questa cantina e scoprirvi il muro medievale della prima torre e addirittura il suo caminetto.

Nel fondo, scavata nella roccia, la Torre ha una



6

grande cisterna che raccoglieva l'acqua piovana assicurando l'approvvigionamento idrico con ben 500 quintali di capienza. Successivamente furono scavate altre due cisterne più piccole che, attraverso del materiale poroso, filtravano per ben due volte l'acqua, facendola giungere agli abitanti fresca e pulita. Sistema ancor oggi efficiente, di cui si servono gli

attuali abitatori; i quali, restaurandola, hanno ritrovato anche il forno della torre che, col suo diametro di più di un metro, poteva cuocere fino a un quintale di pane.

Pane e acqua erano dunque assicurati agli antichi abitanti. Quelli attuali, oltre ad abitarla, ne hanno fatto la sede pugliese dell'Associazione Nazionale Amici della Ceramica. Infatti il "genius loci", colui che ama, cura, abita e fa visitare la Torre, attualmente è un ceramista, studioso e collezionista, già professore di discipline artistiche nella scuola di Stato. Si chiama Elio Scarciglia ed ha una curiosa storia alle spalle, che merita di essere raccontata. A sua madre fu prescritta dal medico aria di mare e di

macchia mediterranea, per poter portare a termine una difficile gravidanza. Si era nell'immediato dopoguerra e sulla costa c'era ancora "lu desiertu". Come trovare una casa? il marito venne da Avetrana per cercarla, ma si disperava, senza riuscirci. Allora pensò a quella Torre abbandonata da circa dieci anni. Si rivolse ai responsabili dell'Intendenza di Finanza che l'aveva occupata fino agli anni trenta e la chiese in fitto. Furono ben lieti di affittargliela, visto che stava diventando un rudere. Così la Torre fu salvata dalla rovina, che ha distrutto tante altre, ed ebbe nuova vita: un fiocco azzurro segnò la nascita di Elio Scarciglia, uno dei nove figli di papà Nuccio e mamma Maria Pia. Era il 1946. Oggi quell'infante che ebbe l'"imprinting" della Torre, ne è il miglior custode e curatore. Ne ha fatto un Centro Culturale dove si tengono convegni, conferenze, mostre, incontri di studiosi nazionali e internazionali della ceramica, per i quali ha addiritto-

ra allestito una foresteria per ospitarli. Ma anche i semplici visitatori sono accolti volentieri e guidati, negli orari indicati, alla esplorazione di Torre Colimena, che così è l'unica viva delle Cinque Torri.

Visitiamola idealmente anche noi **salendo per le erte scale** 7 (la barba simmetrica del re Azteco...o Assiro-Babilonese? il gioco della fantasia è libero e può

scatenarsi, quando si penetra nei meandri di Torri e Castelli antichi). In effetti questa scala rampante, sostitutiva forse di un antico ponte levatoio su fossato, è una delle cose più belle dell'intero edificio. Poggia su tre archi che le conferiscono uno slancio e un'imponenza tutta particolare; pur collegando l'alta Torre alla piatta terra, la rende isolata e fiera sul banco roccioso,



conferendole una dignità e un'eleganza che dà movimento all'austero edificio cinquecentesco.

Entriamo nella sala del primo piano, sobriamente ma elegantemente arredata, vediamo il vano del camino con l'antico forno, **la vista sul mare** 8 e poi saliamo per un'altra ripida scaletta al secondo piano dov'è la sala-mostre, la foresteria e altri vani dell'abitazione privata. Si esce sul primo terrazzo su cui le volumetrie aggiunte nel Sei-Settecento hanno creato un bizzarro coronamento alla Torre che, se da un lato può sembrare un disturbo all'equilibrio classico dell'architettura rinascimentale, dall'altro crea un insieme di corpi di fabbrica, aggettanti come le pietre preziose di una corona, con effetti spaziali a diversi livelli alti e bassi.

Affacciarsi ad ammirare il mare da questa altezza

dà le vertigini: è una vista stupenda, del mare aperto e di tutte le insenature della costa: quella di torre Colimena, quella della seconda spiaggia, quella di Punta Prosciutto e ancora più indietro fino alla punta, all'orizzonte, di Gallipoli. Tutto il Golfo si domina da quassù. Si ha la sensazione di volare sul mare, pur avendo i piedi solidamente sulla solida Torre. Al centro di questo terrazzo, prospiciente alla facciata, un enorme fumaiolo sale dal grande camino interno, simile a una cimasa, strano e buffo cappello di pietra che evoca vagamente i tanti fumaioli del Castello di Chambord, usciti dalla matita e dal genio di Leonardo da Vinci.

Il paesaggio circostante a Torre Colimena ha alle spalle il bosco dell'Arneo e la Palude del Conte, luoghi che un tempo incutevano paura per la presenza dei briganti e della malaria. Ma con la Bonifica sono ormai zone protette e intatte. Un tempo vi arrivavano fiumi di greggi dal grande tratturo di Martina Franca; oggi ci sono sentieri percorribili e romantici.

A ridosso delle dune c'è una grande spianata naturale, divenuta zona preferita di accampamento di diverse comunità di zingari. Essi hanno ben saputo scegliere le bellezze naturali in cui villeggiare. E quando non ci sono gli zingari, ci sono le roulotte dei giramondo con la casa al seguito. Tocca ai residenti, autorità e popolo, difenderle anche dal loro stile di vita, non proprio sicuro per l'integrità dell'ambiente. Poco distante dalla torre c'è un bunker della 2° guerra mondiale; anche questo strumento di difesa costiera da attacchi di guerra; ma non si può fare a meno di paragonarne la piatta bruttezza con l'alta bellezza della torre. A 100 mt. c'è lo "Scoglio della Cilona" 9, laddove cilona in dialetto locale significa tartaruga. Lo scoglio scuro, alto, gibboso, con una piccola protuberanza, ha proprio il profilo di una tartaruga che allunga la testa dal suo guscio.

All'inizio della stagione estiva, una nota stonata appare in tutto questo: cumuli enormi di una sostanza nera e





pascolanti, ma offre riparo e supporto a una serie di esseri viventi che formano la catena alimentare e la vita di un ambiente naturale sano.

In un bosco così può cominciare l'avventura di un subacqueo... insinuandosi nei viali di erosione del posidonieto; misurandone la profondità di impianto (da 10 a 40 mt); lo spessore e l'ampiezza del basamento (100 anni per farne un metro!), formato dall'intreccio dei rizomi con l'accumulo del sedimento; ammirandone foglie, fiori, frutti ed esseri viventi che lo abitano.

Chi rimane sulla spiaggia può consolarsi con le "Palle di San Pietro" che sono delle masse fibrose di detrito intrecciato di rizomi che, rotolati sul fondo dal moto ondosso e dalle maree, diventano perfettamente rotonde quando vengono spinte sulla spiaggia dove un tempo erano

oggetto di giochi di uomini e bambini.

Inoltre i banchi di foglie morte di posidonia, garanzia di mare pulito, quando non vengono rimosse per esigenze di balneazione, costituiscono l'unica difesa naturale della costa sabbiosa dall'erosione provocata dal mare.

Non giudicatele male, dunque, se all'inizio della stagione estiva, le trovate ancora sulla spiaggia di Torre Colimena o di Punta Prosciutto!

talvolta maleodorante formano una specie di barriera sulla spiaggia. Cos'è, inquinamento? rifiuti? no, tutt'altro, sono "alghe" secche e morte di cui il mare si libera, con le burrasche autunnali, buttandole sulla spiaggia. È la famosa Posidonia Oceanica, che non è un'alga, ma una pianta vera e propria, a foglie lamellari. È detta anche "la savana del mare", una vera prateria verde nel fondale marino 10, quando questo è vivo, vegeto e vitale. Perché cresce lì dove il mare è più pulito e dunque dove la luce del sole arriva più a fondo, grazie alla cristallinità e trasparenza delle acque, consentendo la fotosintesi clorofilliana anche giù giù, più in profondità che altrove.

Verde come i pascoli dei monti, questo prato sotterraneo fitto e forte, è il più grande produttore di ossigeno del mare sottocosta. Ma non solo: si è verificato che una striscia di questa prateria sommersa circonda tutta la penisola salentina, costituendo uno dei pochi biomi allo stadio di massima complessità ecologica (climax) di questa parte del Mediterraneo. La foglia a nastro della Posidonia infatti, è un elemento di fotosintesi che produce ossigeno e biomassa per gli innumerevoli organismi che le vivono intorno. Cioè essa non viene direttamente mangiata da organismi "erbivori" come le pecore di un pascolo di terra.

Ecologicamente parlando è ancora più importante perché offre una enorme superficie di insediamento, con le sue foglie laminari, ai propàguli di una miriade di organismi che vivono nel mare. Dunque il posidonieto, pur essendo un prato, si comporta come un bosco, dove l'albero non viene mangiato dagli animali







La Salina dei Monaci

Ora è morta perché il sale non lo si raccoglie più, i frati non ci sono più, le case, la cappella e gli opifici sono diroccati.

Ma la logica della natura non è quella degli uomini: è più forte, è più viva, è indistruttibile. Perciò ancor oggi, da un punto di vista ambientale, la salina è viva, grande polmone naturalistico che nessun vandalo moderno riesce a distruggere del tutto.

Fino al mese di Novembre del 2004, proseguendo il viaggio in auto da Torre Colimena a San Pietro in Bevagna, la si trovava sulla destra, mentre a sinistra c'è la distesa del mare con le sue dune. Ma oggi finalmente, dopo lunghe e sofferte lotte ambientaliste, peraltro non del tutto risoltesi al momento in cui questo libro va in stampa, quella strada non c'è più, tra il mare e la salina. Vi si potrà accedere solo a piedi; le automobili dovranno girare al largo, passando a Nord dietro la salina. Tutto ciò è un bene per il rispetto di quest'oasi. Che è una leggera depressione del terreno, a ridosso delle dune, estesa per 250mila mtq, a Ovest della Torre Colimena. Un tempo le mareggiate vi spingevano l'acqua marina che, depositata e asciugata dal sole, si trasformava in bianchissimi cristalli di sale. Un fenomeno naturale che sin da tempi più antichi gli uomini hanno sfruttato per fornirsi di questo prezioso alimento. Fu il re normanno Guglielmo II il Buono che, nel lontano 1172, la concesse all'Abate benedettino di Aversa. Da allora fu per tutti "la salina dei monaci" i quali realizzarono delle opere per farne una vera fabbrica di sale.

Scavarono un canale per l'immissione stabile dell'acqua marina, vi collocarono delle chiuse di legno per regolarne l'afflusso, crearono degli argini per le vasche e costruirono una serie di fabbricati: un grande stabile quadrato diviso in tre comparti per la raccolta, lavorazione e deposito del sale; ambienti più piccoli per soggiorno dei lavoranti; una torre di guardia e perfino una cappella affrescata, dedicata alla Madonna del Carmelo ❶. Oggi tutto cade in pezzi,



❶

ruderi insignificanti che invece potrebbero diventare un pezzo di archeologia industriale se opportunamente restaurati e destinati a museo del sale, con passerelle e capanni sull'acqua per osservare questo acquitrino che ormai è il regno di piante speciali e di animali rari e da passo. È questo che rende oggi l'antica salina importantissima e nuovamente fruibile dagli amanti della natura e della sua selvaggia bellezza.

Svolazza e nidifica sulle sue placide e ferme acque il raro Cavaliere d'Italia ❷, elegante uccello dalle lunghe zampette rosse, livrea nera e sparato bianco, becco sottile e lungo, occhio cerchiato da un civettuolo segno come di matita nera. Quando vola diventa lunghissimo, con le rosee zampette tese a far da timone e lo

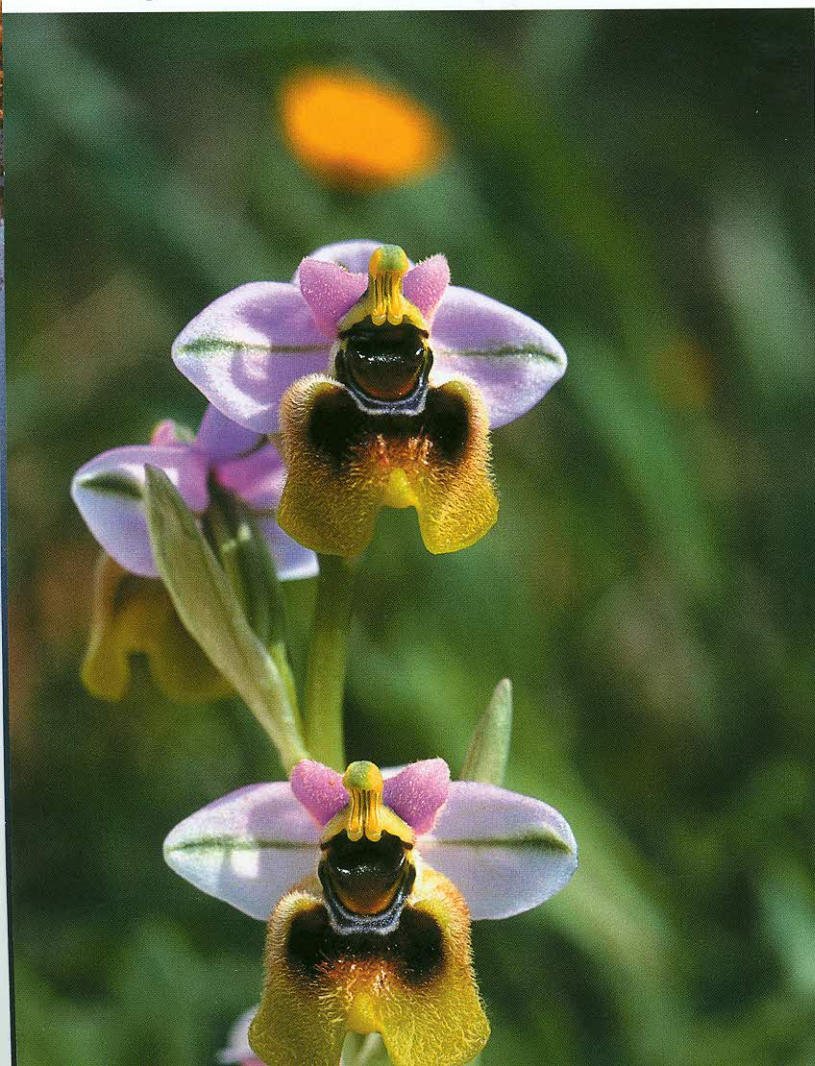
❷





squittio isterico a difesa di quel buchetto nel terreno che è il suo nido. Se teme che l'uomo possa avvicinarsi, diventa aggressivo, scende in picchiata con quel suo becco affilato come uno spillo e vi fa temere di esserne infilzato. Anche se non lo fa, e vira all'ultimo momento.

4



Vi sono anche le garzette, gli aironi e tanti altri uccelli di passo che qui trovano un ambiente intatto e sicuro per il riposo e il nutrimento. Negli ultimi anni sono apparsi e si sono fermati per tutto il mese di maggio, i favolosi fenicotteri rosa ③, il cui volo a stormo e il cui sonno su una zampa sono da sempre uno spettacolo di straordinaria bellezza. In Italia si possono vedere in pochi altri posti, come le saline di Margherita di Savoia, le Valli di Comacchio o lo stagno di Cagliari dove, se arrivate in aereo, vi fanno da tappeto vivente sull'acqua, visto che la pista dall'aeroporto confina con lo stagno. Gli è che i fenicotteri sono esigenti per i loro pasti; mangiano esclusivamente crostacei e in particolare quel piccolo gamberetto rosa che è l'*Arthemiasalina*, quello che dà la sfumatura rosa al loro morbido piumaggio; e quello che ha nome "Branchinella spinosa" che finora era stato trovato solo in Sardegna.

Quanto alle piante, chi l'ha detto che dove c'è il sale non cresce un filo d'erba? Basta venire qui per vedere una vegetazione rigogliosa e particolarissima, che circonda tutta la salina come una corona che, ad ogni stagione, cambia colore. Perché qui, vicino al sale, in mezzo alla macchia-gariga che cerca di ricostituirsi, sbocciano anche tanti fiori variopinti, come le minuscole orchidee rosa ④, il cisto dai petali di seta stropicciata ⑤, la bianca crisciola stellata, il delicato astro marino, il giallo crisantemo marino (enula baccici), il violetto centauro elegante, e la macchia rosavioletto del limonio comune, l'oro punteggiato dell'elicriso italiano, l'azzurra arganetta, la crupina e il gladiolo color ciclamino, la bocca di lupo vellutata come un



7

iris, il ginestrino purpureo, l'allium pelosetto, l'asfodelo mediterraneo, l'ornitogallo selvatico, l'alta e dritta scilla marittima e tante tante altre piante e fiori che solo un botanico può riconoscere e indicare una per una. Ma già la scoperta e l'ammirazione che queste suscitano nel comune viandante, bastano ad appagare la vista e lo spirito.

cie, il famoso "fior di sale" 8 (che ogni tanto qualche sparuto raccoglitore viene a prendersi privatamente) e in cristalli e concrezioni saline sulle rocce e sui fusti delle piante.

Macchie bianche nella tavolozza multicolore di Madre Natura.

5



6



E anche la gola quando la salicornia 6, una delle piante più diffuse intorno alla salina, viene raccolta, solo nella prima settimana dell'estate, nei suoi germogli più teneri; poi viene cotta sbollentata in aceto, messa sott'olio e servita nei ristoranti come antipasto o contorno. Una specie di asparago di mare, una bontà sconosciuta e inusitata. L'ultimo frutto della salina: squisito. Anche se il vero frutto della salina è il sale che, a dispetto di chi ne ha abbandonato la raccolta sistematica da più di due secoli 7, continua a depositarsi come una sottilissima polvere bianca in superfi-

8





Le città dell'interno

Dopo aver esplorato la costa e la campagna retrostante, è bello esplorare l'entroterra.

In un giorno di pioggia o di forte scirocco non è un gran sacrificio rinunciare a una giornata di mare in spiaggia, per vedere cosa ci riservano le città che stanno dietro alle Cinque Torri.

Dietro Torre Colimena si trova Avetrana che da sempre contende il possesso di quest'area alla più popolosa Manduria.

Avetrana

È un piccolo centro di 8000 abitanti che prende il nome da un gruppo di veterani che nel XII sec. si insediò in questo antico Casale di Santa Maria, su concessione della proprietaria contessa Teodora di Lecce e vi costruì una chiesa. Da allora fu detta Santa Maria dei Veterani, o Vetrina o Vetrana.

Ma c'è anche chi fa risalire il toponimo al nome latino di un presunto Veturios, signore e proprietario di una villa tardo-romana. Sta di fatto che la città venne circondata di mura nel XV sec., divenendo solo allora "Terra di Avetrana", cioè Comune feudale, sotto la signoria di Galeotto Pagano.

Di quest'epoca antica resta, fra brandelli di mura, il Torrione Rotondo, un vero maschio inserito nella cinta muraria, detta anche Torre del Cavaliere, che, larga e bassa com'è, fa da contrasto alla adiacente e più antica Torre Normanno-Sveva, che svetta in cielo alta e snella. Sono questi i resti del Castello che dovette racchiudere le più imponenti strutture architettoniche della città. Oggi all'interno vi è collocata la biblioteca comunale e, nel sottosuolo, si può ammirare il vastissimo frantoio ipogeo in cui ancora si percepiscono i sistemi più arcaici di spremitura delle olive, da quello calabrese a quello genovese. Altri ambienti rupestri sono sventrati perché occupati, allora, dal fossato del castello.

Avetrana ha avuto un momento di celebrità nazionale negli anni '70/80 del Novecento quando si oppose con decisione all'installazione di una centrale nucleare nel suo territorio. Tutto il popolo, e ben 92 comuni del Salento si ribellarono. La sollevazione

popolare, innescata dalle associazioni ambientaliste, fu il primo episodio nel Sud di presa di coscienza collettiva dei pericoli del nucleare per la natura e la qualità della vita. Infatti poco dopo ci fu l'esplosione di Chernobyl. Avetrana non fu mai più nuclearizzata.

Sono ancora da vedere in questo paese la Chiesa Matrice, di impianto cinquecentesco ma rifatta nel Settecento, e il **palazzo Imperiale** ❶ (1693), vetusto edificio dei Principi Imperiale di Francavilla Fontana, una delle più importanti famiglie feudali di Puglia, ma anche del Regno di Napoli. Il suo portale è di un solenne bugnato cromaticamente caldo, in contrasto con la cortina muraria e le belle finestre modanate.

L'imponente scalone ormai è solo un ricordo di se stesso. Con gli alti archi e le residue colonnine, ricorda il più grande e meglio conservato Palazzo Imperiale di Manduria.





2

Per il resto la fame dei poveri del Novecento ha azzannato il palazzo dei ricchi del Settecento.

Uscendo sulla graziosa piazzetta principale del paese, si trova la Torre dell'Orologio del 1888, il Seicentesco palazzo Torricelli 2 che, pur abbandonato da proprietari assenteisti, ancora ostenta sprazzi di bellezza e nobiltà in una finestra con tralci d'uva scolpiti a bassorilievo e in una straordinaria balaustra che circonda...il vuoto di un cortile interno. Le fa l'occholino, sul lato ad angolo della piazza, un'altra deliziosa mezza balaustra (il balcone occupa metà dell'originale soglia) dell'antica casa dello speziale del paese.

Sempre la stessa piazza racchiude, come in un bouquet di fiori del passato, una scala nuova che scende nell'antico, a un altro frantoio ipogeo nel sottosuolo; poi ci sono un bel palazzotto liberty e...un brutto monumento moderno che vorrebbe evocare una vela o

la pinna di uno squalo: fontana senz'acqua in un paese che non ha nemmeno lo sbocco al mare!

Infatti Torre Columena e il suo porticciolo sono di competenza di Manduria, cui da tempo immemorabili Avetrana li contende.

Manduria

È il centro abitato più importante della zona cui fanno riferimento, oltre la già citata torre Columena, anche la Torre di San Pietro in Bevagna e la Torre di Borraco; è una delle città più popolate (31.700 abitanti) di tutta la provincia di Taranto, certamente la più ricca di storia. Fu importante centro Messapico, poi romano e medievale, epoche di cui restano importanti tracce monumentali e archeologiche.

Dell'età preclassica, si può ancora ammirare la possente cinta muraria dei Messapi 3, in tre cerchie, con il grande sepolcreto con centinaia di tombe scavate nella roccia. I ricchi corredi tombali, testimonianza di una civiltà molto avanzata, sono conservati in maggior parte nel Museo Archeologico di Taranto, ma una buona campionatura si trova nella mostra "Oltre le Mura", allestita nella Chiesa sconsacrata dello Spirito Santo (1726). L'insieme dei resti di questa città messapica è raccolto nel cosiddetto Parco Archeologico che comprende anche il monumento più suggestivo e misterioso di questo antico e fiero popolo, che tenne testa ai Romani fino ad allearsi col loro nemico Annibale. Più che un monumento è una grande caverna naturale di 18 mt di diametro, adattata dalla mano umana con una scala di accesso e un alto cilindro a



3